

AUGUSTO CAMPANA.

ANTICO EPITAFIO DI BENVENUTO DA IMOLA
IN UN CODICE IMOLESE DEL COMMENTO DANTESCO

I.

Un amico, Giuseppe De Luca, che conosce i miei interessi e gusti, e la mia attenzione anche ai minori documenti e monumenti della storia della cultura in Romagna, mi ha segnalato un foglio manoscritto in cui si era imbattuto, contenente elementi, che gli erano sembrati di qualche interesse, relativi a maestro Benvenuto da Imola. L'amico ha buon fiuto, e la ricerca a cui quel foglio ha dato occasione ha prodotto qualche risultato, di cui la presente nota intende rendere conto.

Si tratta di un frammento staccatosi da un manoscritto cartaceo, che fa parte attualmente del codice Vat. lat. 7189, una grossa miscellanea di 437 fogli, tutti cartacei, formata appunto di frammenti di codici e di fascicoli sciolti, precisamente 14, di vario contenuto (prevalentemente giuridico), di varia età (sec. XIII-XVI), e di ancora più varia consistenza: da quelli che constano di un solo foglio, e sono i ff. 264, 265 (il nostro), 280, 281 (1), 287, 288, al primo pezzo del volume, che conta da solo oltre 233 fogli (2).

(1) Anche questo, come il nostro ed eventualmente il f. 280, è l'ultimo foglio di un codice, che importerebbe ritrovare come un raro esempio di codice cartaceo del sec. XIII; il foglio è scritto a due colonne e contiene parte di un sermone; in fine, f. 281v, prima colonna, « Finitus [est] sermo Deo gratias »; il resto è bianco.

(2) ff. 1r-233v (senza tener conto qui dei fogli saltati nella numerazione). Si tratta di parte del primo volume di un grosso commento autografo di un canonista del sec. XV al Decreto di Graziano, fino alla dist. 49; vi ho riconosciuto la mano e l'opera del card. Giovanni de Turrecremata (l'inizio, fino alla dist. 21, è nel Vat. lat. 2572).

Che il nostro f. 265 sia appartenuto a un manoscritto del commento di Benvenuto da Imola alla *Commedia*, fu già osservato da un anonimo della fine del sec. XVI o del principio del seguente, che vi scrisse in alto a sinistra « fragmentum operis Benuenuti de Rambaldis de Imola ». Che fosse precisamente l'ultimo di un volume (il terzo) appare dal suo contenuto (fig. 1), dal fatto che il verso è rimasto bianco, e un poco anche dallo stato di conservazione.

Il *recto* contiene nella prima colonna l'ultimo tratto del commento al *Paradiso*, dalle parole « (geu) || *metra che tutto safiçe idest figit se* » (*Par.* 33, 133) sino alla fine (3). Nella seconda colonna, anzitutto il seguente epitafio in lode dell'autore.

Epitaphyum excellentissimi oratoris, hystoriographi
et poete M. Benvenuti de Rambaldis de Imola editum per
magistrum (4) scriptorem operum ipsius magistri Benvenuti.

Imola quem genuit, Rambalda stirpe creatus,
Hoc Benevenutus clauditur in tumulo.
Interpres vatum clarissimus occidit. Heu nunc
Hystoricique fleant grammaticique simul.
5 Si gravitas morum lingueque facundia cinxit
Hunc, tu cognosce qui sua scripta legis.
Egregium relinquit opus sublimia Dantis
Inspiciens. Celo nunc requiescat. Amen. (5)

L'epitafio è di mano del copista, che subito sotto ha posto la sua sottoscrizione:

(3) Dopo « Deo gratias », che si legge anche nell'edizione (BENEVENUTI DE RAMBALDIS *de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comœdiam*, sumpt. G. W. VERNON, cur. J. PH. LACAITA, 1887, V, 526), segue ancora « Te Deum laudamus etc. ». Il frammento è segnalato in COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II (1846), 313.

(4) La lacuna con puntini è nel codice.

(5) Il titolo e ogni verso sono contrassegnati all'inizio da un doppio trattino //; i pentametri sono allineati e in nessun modo distinti dagli esametri. Il *que* enclitico è scritto separato. Ho corretto qualche grafia irregolare (tit. *Epithaphyum*, 4 *gramatici*, 5 *lingue*, 7 *relinquit*) ma ho conservato *e* per *ae*, e le varie *y* secondo l'ortografia del tempo; noto inoltre che prima di *cinxit* precede *cinsit*(t) cancellato. Un solo emendamento è stato necessario: 6 *cognoscito* cod., dove l'irregolarità prosodica sembra inammissibile in un testo metricamente abbastanza corretto come il presente (qualche licenza: 5 *făcundia*, 7 *rēlinquit*, non è senza esempi). Al v. 2 ho scritto *Benevenutus* (prosodicamente equivalente a *Benvenutus*) perchè così sembra richiedere la forma dell'abbreviazione, diversa da quella usata due volte nel titolo per *Benvenutus*.

.1430.

Millesimo quadrigentesimo trigesimo die 2^a yanuarii, die lune hora .XXI.^a complevi ego Val. in Taux(ignano) istud egegium opus (6).

Tauxignanium è grafia ben documentata per Tossignano, il castello imolese della valle del Santerno, notissimo anche fuori di Romagna per le sue considerevoli memorie storiche e gli uomini famosi nati tra le sue mura, e ora anche per la sua distruzione nel corso della guerra recente (7). Quanto al nome del copista, potrebbe leggersi tanto *Val(entinus)*, quanto *Val(erius)*, o *Val(erianus)*. Quest'ultimo nome sarà forse da preferire, pensando al culto di S. Valeriano diffuso in Romagna (8).

Ora è ben documentato un amanuense Valeriano da Tossignano, pressapoco dello stesso tempo. Si conoscono almeno tre codici da lui scritti, che recentemente l'amico G. Muzzioli e io abbiamo raccolti nella Mostra storica del libro in Romagna, tenuta nel 1954 a Cesena, in occasione del quinto centenario della Biblioteca Malatestiana (9). Si tratta dei seguenti manoscritti:

1. Imola, Biblioteca Comunale, 22. Bartolomeo da S. Concordio, *Summa Pisanella*, membr., finito di scrivere il 1 agosto 1442 « per me presbiterum Valerianum de Tauxignano rectorem ecclesie ville Vigoventie dyocesis Ferrariensis », essendo vescovo di Ferrara Giovanni (Tavelli) anch'egli da Tossignano, signore di Ferrara Leonello marchese d'Este e papa Eugenio IV. R. Galli, *I manoscritti e gli incunaboli della Bibl. Com. d'Imola* (1894), p. LIII, n. 27; [D. Fava], *Mostra del libro emiliano della R. Biblioteca Estense di Modena* (1928), p. 40, n. 105 (« Valeriano Zanelli »).

2. Bologna, Biblioteca Universitaria, 2592. Cicerone, *Epistolae familiares*, membr., finito il 5 aprile 1445 « per me presbiterum Valerianum de Tussignano Imolensis dyocesis, in villa Vigoventiae Ferrariensis dyocesis ». L. Frati in « Studi italiani di filologia classica », 17 (1909), 70, n. 1354.

3. Modena, Biblioteca Estense, z. P. 8. 11 (lat. 201). Virgilio, membr.,

(6) DE BATINES, l. c., riporta solo le parole « millesimo — yanuarii », omettendo senza avvertenza i preziosi dati locali.

(7) G. M. BACCHI, *Tossignano (storia di un paese distrutto)*, Bologna 1946.

(8) A. PASINI, *S. Valeriano patrono di Forlì*, « Atti e Mem. Dep. Rom. », s. IV, 21 (1931), 47-93.

(9) Sulla mostra v. per ora IX Congresso Nazionale dell'Ass. Ital. per le Biblioteche. Cesena, 3-7 ottobre 1954, [1955], pp. 28-32 (= « Accademie e biblioteche d'Italia », XXII, 1954, 344-348).

finito il 21 marzo 1456 « in Tauxignano Imolensis dyocesis ». D. Fava, l. c., n. 106. Non firmato, ma riconosciuto della stessa mano dei due precedenti in occasione della mostra predetta.

L'accostamento dei tre codici permette di abbozzare una schematica biografia dell'operoso copista: nato a Tossignano, divenuto prete, rettore dell'antica pieve di Voghenza presso Ferrara almeno dal 1442 al 1445, mentre era vescovo di Ferrara (1431-1446) il suo conterraneo Giovanni Tavelli da Tossignano, il futuro beato, infine ritiratosi in patria prima del 1449 (10), dove ancora nel 1456 scriveva codici.

Se il *Val.* che scrisse nel 1430 in Tossignano un codice del commento di Benvenuto al *Paradiso* fosse da identificare con il copista Valeriano, potremmo aggiungere una data, la prima, alla sua biografia e un numero al catalogo, già abbastanza notevole, dei codici da lui scritti. Ma la scrittura dei tre codici qui sopra enumerati, notevolmente diversa da quella del nostro frammento, non sembra permetterlo. Non avendo potuto fare un confronto diretto, e pur senza escludere un mutamento radicale tra il 1430 e il 1442, preferisco sospendere il giudizio. Per questo non ho osato sciogliere l'abbreviazione *Val.* nella sottoscrizione sopra riferita.

Sembra probabile che il nostro copista abbia trascritto, oltre il commento al *Paradiso*, anche le prime due parti, in altri due volumi, come per lo più si soleva: è da tener presente la possibilità che esistano ancora e si possano riconoscere.

(10) Si conservano a Ferrara nell'Archivio Arcivescovile gli atti delle visite vescovili del secolo XV, e avevo sperato che vi si potessero trovare notizie di don Valeriano, atte anche a sciogliere il dubbio sul suo cognome o patronimico, Zanelli, dato dal Fava (v. sopra, n. 1) non so da quale fonte. Ma D. Dante Balboni, della Biblioteca Vaticana, ferrarese, che li ha gentilmente consultati per me, mi comunica che tanto in quella del 1434 (del beato Giovanni) quanto in quella del 1449 (del vescovo Francesco da Padova), figurano a Voghenza altri rettori; mentre non figura il nome in atti intermedi. Si può supporre ad ogni modo che al trasferimento del nostro tossignanese in diocesi di Ferrara non sia estranea la presenza colà di un vescovo suo conterraneo. Per il cognome Zanelli, citerò un don Vincenzo Zanelli da Tossignano, ricordato come arciprete della sua pieve dal 1550 e come autore di una *De Concilio Tridentino... Sylva* (Ripae Tridentini, Apud Iacobum Marcariae, 1563; Bibl. Vaticana, R. I. IV 1453, int. 70); e un don Paolo Z., insegnante in varie città e poi dal 1584 in patria, dove morì lasciando i suoi beni al comune a beneficio della scuola; v. BACCHI, cit., 94 e 109.

Ora qualche osservazione sull'epitafio. Il copista attesta, come si è visto, che il componimento era stato composto (« editum ») da un « magistrum », di cui non conosceva, oppure non seppe leggere, il nome, « scriptorem operum ipsius magistri Benvenuti ». Ciò è quanto dire che egli, Val., trascriveva l'opera di Benvenuto da un codice dove si trovava anche l'epitafio con l'attestazione chiara che il copista (« scriptorem ») del codice ne era l'autore, o in condizioni tali che egli ritenne di poterglielo attribuire. Poichè Val. sembra uomo di senno e di qualche cultura (cf. il giudizio sull'opera, « istud egregium opus », da lui aggiunto alla fine della sottoscrizione), terremo nel massimo conto la sua testimonianza, augurandoci che la lacuna del nome, che forse nasconde un maestro imolese della fine del sec. XIV, possa venire colmata se l'epitafio ricompaia in altri codici, o si trovino altre testimonianze in proposito. Per ora dobbiamo essere grati alla sua diligenza di averci conservato il breve non spregevole componimento.

Il presente epitafio di Benvenuto mi sembra ignoto (11) e altri non ne conosco: nè quello che sarà stato inciso sulla sua sepoltura, di cui ignoriamo perfino il luogo (12), nè altri di carattere letterario. Che il nostro sia appunto un componimento di carattere letterario, non composto per la tomba di Benvenuto o trascritto dal monumento sepolcrale, mi sembra di poterlo concludere dal v. 6, in cui l'autore si rivolge ai lettori delle sue opere (« tu . . . qui sua

(11) Non si possono certo considerare edizioni parziali i singoli versi trascritti dal DE BATINES, II, 313 (il v. 1 dal foglio Vaticano, senza il titolo) e 314 (i versi 5-8 dal cod. Barberiniano di cui si dirà più oltre, senza riconoscervi un frammento dello stesso testo). Naturalmente non escludo che si trovi in altri manoscritti nè che possa essere stato pubblicato in cataloghi o in altre sedi.

(12) Benvenuto si ritiene morto, verosimilmente a Ferrara, il 16 giugno 1390 o qualche giorno prima: il Vergerio attesta di averlo saputo « heri » (non che « heri » fosse morto) in una lettera da Bologna del 17 (ed. L. SMITH, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, 1934, 40); cf. F. NOVATI, *Per la biografia di Benv. da Im.*, « Gior. stor. lett. ital. », 14 (1889), 266 s. (16 giugno) e nella rec. a L. ROSSI-CASÈ, *Di maestro B. da I.* (1889), ibid. 17 (1891), 95 (qui meglio, seguendo ROSSI-CASÈ, 96 n. 1, « nella prima metà del giugno 1390 »), e SMITH, l. c. (« poco prima del 17 giugno »). Veramente da un documento imolese del 5 marzo 1390 accennato da L. BALDISSERRI, *Benvenuto da Imola*, Imola 1921, 70, apparirebbe già morto, perchè vi si menzionano i suoi eredi (il Baldisserrri ricorda anche la lettera del Vergerio, erroneamente da lui ritenuta del 17 gennaio); ma si tratterà del documento 5 marzo 1392 già citato da ROSSI-CASÈ, 95, e sarà questa la data esatta.

scripta legis »): ciò che stava benissimo in calce a un codice del commento, o di altre opere, ma sarebbe stato almeno strano su una lapide sepolcrale. « Hoc . . . in tumulto » del v. 2 sarà dunque una ovvia finzione retorica inerente al genere letterario.

Il contenuto dimostra nell'autore dell'epitafio una buona conoscenza della figura di Benvenuto e delle sue opere. Si può dire che nel breve giro di quattro distici l'anonimo compositore ha saputo abilmente collocare, oltre i motivi d'obbligo propri di un epitafio, tutti gli aspetti della figura e dell'attività del maestro imolese: i commenti ai classici (v. 3), le opere storiche e l'attività didattica (v. 4), il commento dantesco (vv. 7-8). Il titolo, che crederei composto dall'autore e solo adattato nella seconda parte da chi lo trascrisse, riassume in tre parole questa varia attività (« oratoris, hystoriographi et poete »); mentre i vv. 5-6 traggono dall'opera letteraria le due linee essenziali dell'uomo e dello scrittore: la « gravitas morum » e la « lingue facundia ».

Quando e dove fu composto l'epitafio? Non vorrei dare troppo peso a indizi minimi; ma il presente *relinquit* al v. 7 (dove non c'è motivo di correggere *relinquit*) incoraggia a intendere come presente anche l'*occidit* del v. 3; e la buona informazione delle opere e della vita, unita alla stima e simpatia per l'uomo (stima e simpatia da cui del resto Benvenuto fu universalmente circondato tra i suoi contemporanei, e ben a ragione) lasciano pensare al tempo stesso della sua morte e a persona a lui legata da amicizia; mentre la tradizione manoscritta, come abbiamo visto, sembra indirizzare verso Imola.

2.

Fin qui ho parlato del codice come se ci fosse solamente conosciuto dal frammento or ora esaminato. Ma naturalmente nel momento stesso in cui mi fu segnalato nacque in me il desiderio di ritrovare il manoscritto cui il foglio appartenne. La ricerca in questo caso giunse in breve al risultato desiderato, perchè aiutata da una circostanza particolare. Bastava infatti sapere che nel settore del fondo Vaticano latino in cui si trova il Vat. lat. 7189, cioè tra i codici 7059-7244 che sono descritti nel tomo IX dell'inventario manoscritto (13), come del resto anche tra i numeri che

(13) Sala di studio, n. 309, compilato fino al codice 7160 (in parte) da un esperto studioso come Angelo Battaglini nei primi anni del secolo XIX, e in complesso abbastanza buono, mentre il corrispondente indice alfabetico (Sala di studio, n. 5) sembra compilato da persona incompetente

precedono e seguono, sono abbastanza frequenti i codici dello stesso genere, formati alla fine del secolo XVIII con frammenti, fascicoli e carte che giacevano sciolte, perfino da secoli, nella biblioteca; codici riconoscibili anche esteriormente per la semplice legatura uniforme in tutta pergamena, senza altro ornamento o segno esteriore che il numero apposto a mano sul dorso. Con queste premesse era facile sospettare che anche il frammento del codice di Benvenuto fosse di provenienza assai prossima, si fosse cioè a un dato momento staccato da un codice che verosimilmente sarebbe stato ancora possibile ritrovare nella Vaticana. Data subito un'occhiata ai codici vaticani contenenti il commento di Benvenuto al *Paradiso*, mi fu facile riconoscere il codice che cercavo nel Vat. lat. 4780 (14).

Nonostante le dimensioni leggermente differenti (il codice mm. 310 × 210; il frammento, che abbandonato a se stesso ha potuto facilmente essere deteriorato, mm. 300 × 195 c.) e l'inchiostro divenuto più chiaro nel frammento per l'esposizione alla luce, tutto coincide perfettamente: la mancanza dell'ultimo foglio nel quinterno formato dai ff. 140-148, il testo che si interrompe a f. 148v alle parole di Dante « *Qual è el geu ||* (metra) » proprio a metà della parola che continua nel frammento, la squadratura dello spazio scritto, la scrittura, il numero corrente del canto nel margine superiore, la marca della carta (15).

e risulta quasi affatto inutile. Nel nostro caso l'inventario dà un magro cenno del ricco contenuto del codice, di cui solo due o tre testi sono registrati singolarmente, tra cui il nostro, che poi si trova indicato nell'indice alfab. sotto la voce « Fragmentum »; perciò fa quasi meraviglia che il de Batines ne abbia potuto aver notizia.

(14) Sul codice DE BATINES, II, 312 s. (e prima cit. da G. FONTANINI, *L'Aminta di Torquato Tasso*, 1730, 323). Un lettore attento, leggendo qui nella sommaria descrizione del codice che esso « manca di una car. in fine », e subito nella pagina seguente il cenno del frammento « che fu di un Codice del Comento di *Benvenuto da Imola*, e contiene le Chiose sulle ultime tre terzine del *Paradiso* », avrebbe potuto facilmente sospettare un caso di *disiecta membra* e non meno facilmente accertarsene. Ma sembra che un lettore attento si sia fatto aspettare per oltre un secolo, finchè l'integrazione non si è raggiunta per altra via.

(15) Non perchè sia necessario alla dimostrazione, ma perchè è sempre utile segnalare i tipi di carta usati in codici datati e localizzati, noterò che nel codice s'alternano dapprima due tipi all'incirca corrispondenti a BRIQUET, *Les filigranes* (1907), I, n. 3295 e n. 3296-3298 (Cerf entier); in seguito due tipi affini ai nn. 2841-2843 (Demi-Bouc); uno di questi anche nel frammento.

Abbiamo raggiunta così la ricostruzione del codice nella sua integrità. Ricostruzione ideale, perchè il procedere a un effettivo restauro è sconsigliato dall'essere i *disiecta membra* da lungo tempo a disposizione degli studiosi e anche citati in un'opera di comune consultazione come il de Batines. In un caso come il presente è preferibile limitarsi a una nota di rinvio in ambedue i codici, che serva a orientare lo studioso. Possiamo ora anzitutto sottolineare il primo evidente risultato: quello che era un codice senza caratteristiche, il Vat. lat. 4780, acquista ora un nome, una data, un luogo, insomma un volto preciso; diviene per noi un documento, per quanto modesto, della cultura imolese: intendo imolese nel senso largo che ho usato anche nel titolo, pur ammettendo che il codice, scritto a Tossignano nel 1430, vi possa essere rimasto anche in seguito, e siano tossignanesi, non propriamente imolesi, alcune note di cui ora dirò. (Nel 1518 lo ritroveremo a Roma).

Il codice (16) non è scritto con particolare eleganza, ma con cura e perizia, in una rapida e fitta scrittura gotica leggermente inclinata, più libraria che corsiva, sulle pagine preventivamente squadrate col carboncino per delimitare lo spazio delle due colonne, ma senza rigatura: il numero delle righe, poco superiore a 50, varia leggermente. All'infuori dello spazio bianco lasciato a f. 1r per una iniziale miniata che non fu poi eseguita, affiancato dalle prime righe del testo in grandi maiuscole toccate di minio, e dell'uso del minio per le grandi iniziali piuttosto rozze, le rubriche, i segni paragrafali ecc., l'unico aspetto decorativo che può essere rilevato è nei richiami, che sono in calce all'ultima colonna di ogni fascicolo. Le parole del

(16) Cart., di ff. I, 148, distribuiti in quindici quinterni regolari (si computi come f. 149 il frammento ora assente), distinti dal copista, prima in inchiostro poi in minio, con lettere minuscole ripetute nel marg. inf. dalle prime cinque carte di ogni fascicolo; non furono scritte le segnature ai fascicoli 1 (= a), 14 (= o), 15 (= p); il copista segnò anche con numeri 1-5 nell'angolo inf. destro della prima facciata le prime cinque carte di ogni fasc., ma i numeri sono in parte scomparsi per deterioramento o taglio del margine; per i richiami v. nel testo. — Saltuariamente, a partire dalla metà del volume, il copista stesso, credo, ha segnato in scrittura affrettata in calce ad alcune pagine *recto*, precisamente dodici, il computo delle carte che gli restavano da scrivere (a f. 76r « restant 73 », in seguito i semplici numeri fino a « 12 », f. 137r): non è questo il luogo per illustrare minutamente tale curioso particolare, non privo d'interesse per la storia della tecnica libraria medioevale. — Dei tipi di carta ho parlato sopra, n. 15. — La legatura attuale in pelle rossa è della fine del Settecento (stemmi di Pio VI e del card. bibliotecario Zelada).

richiamo sono circondate da rosette e stelle poste in croce, di un gusto popolare non senza eleganza, con uso del minio (eccetto l'ultimo a f. 139v), una volta anche dell'azzurro (f. 9v). Carattere decorativo presentano anche i numeri correnti dei canti in maiuscole grandi, .C. sulle pagine di sinistra, i numeri da .I. a .XXXIII. su quelle di destra.

Sul f. 1r il copista aveva cominciato a scrivere il testo (« Bonum est cribare (!) modium sabuli, ut quis inveniatur ») con una grande iniziale B disegnata a penna, entro la quale ripeté due volte il disegno di uno stemma (bandato di tre bande) (17); essendogli riusciti male iniziale e stemma, abbandonò il foglio destinandolo a foglio di guardia, e come tale si è conservato; in alto aveva scritto l'invocazione « yhus^a », ripetuta poi a f. 1r « yhs^s ».

Maggiore interesse presentano le note marginali (tutte del secolo XV), a cominciare da quelle di mano dello stesso copista, anche se le più tra queste furono scritte contemporaneamente al testo e quindi verosimilmente copiate dall'esemplare che trascriveva.

Si tratta nel caso del copista dei soliti *notabilia* che ripetono dal testo nomi d'autori, nomi storici, mitologici e geografici, argomenti trattati ecc. Vi noteremo almeno qualche accenno erudito: così una citazione di Lucano aggiunta a f. 27v alle notizie date da Benvenuto su Pirro (ed. Vernon-Lacaita, IV, 428, a *Par.* 6, 43): « Ut Lucanus Non tu pirrhe ferro » (per *ferox*, Luc. I, 30); un'altra citazione poetica (« Grandia sepe quibus etc. »: è Virg., *Ecl.* V, 36) nel f. 63r, a *Par.* 13, 132 (Benvenuto, V, 108). Non manca una testimonianza di animo, dirò così, ghibellino a f. 122r, « Nota hic pulcherrimum dictum », riferita a una delle frequenti invettive di Benvenuto contro i cattivi pastori (V, 391s., a *Par.* 27, 48) (18).

In un'altra pagina, f. 72r, le note del copista si intrecciano con quelle di un secondo annotatore, anche lui imolese, e se le prime possono confermare che imolese era anche il codice da cui questo fu trascritto, le altre accentuano l'interesse del lettore a cose imolesi e alla persona stessa dell'autore. Si tratta della bellissima pa-

(17) Suppongo che si tratti dello stemma di un committente, a meno che non si voglia pensare a quello dello stesso copista. Uno stemma simile, bandato (4) di rosso su argento, è quello della famiglia imolese Canetti, secondo A. CASATI, *Stemmi delle famiglie nobili imolesi*, ms. del sec. XIX nella Bibl. Com. di Imola (indicatomi dal dott. F. Mancini).

(18) Del copista si noti anche « de Romandiola » a f. 30r (Benvenuto IV, 439, a *Par.* 6, 62).

gina (V, 150s.) dove Benvenuto parla a lungo di Cianghella fiorentina (*Par.* 15, 128) maritata a Imola a Litto Alidosi, e racconta di lei l'incantevole aneddoto che aveva appreso da suo padre maestro Compagno. Di mano del copista sono rilevati in margine i nomi: « Cingella Florentina » e « M^r Compagnus pater commentatoris huius operis ». Il secondo annotatore di seguito alla prima nota ha precisato, seguendo Benvenuto, « uxor Litti de Alidosiis de Imola », e di seguito alla seconda « videlicet Domini Benevenuti de Imola de Rambaldis »: il cognome è anche nel testo del codice.

Anche questo secondo annotatore (19) fu probabilmente di sentimenti « ghibellini »: a f. 26v rileva in margine alcune singolari espressioni che si leggono nel commento a *Par.* 6, 33: « Guelfi lordi; Ghibelini legalissimi ultra modum ». Ora qui è da avvertire che dove nell'edizione di Benvenuto, IV, 422s. e, come sembra, nella massima parte dei codici, si legge « e chi 'l s'appropria (il « sacrosanto segno »), idest, ille qui trahit ipsum in partem, sicut faciunt ghibellini, e chi a lui s'opponne, idest, et ille qui obviat sibi sicut faciunt guelfi », nel nostro codice si legge invece ...« ghibellini regalissimi (20) ultra modum et mensuram » e ...« guelfi lordi ». Non ho ora il modo di approfondire la questione che queste varianti propongono: se si tratti di varianti d'autore, risalenti a un originale di Benvenuto, o di una interpolazione: le due frasi del nostro codice sono nel testo, e non mi sembra così facilmente da escludere che possano appartenere al vivace e approssimativo latino di Benvenuto.

Valgano questi minimi rilievi testuali a sottolineare la necessità di studi sul testo del commento di Benvenuto, per il quale abbiamo solo l'infelice edizione del Lacaita; mentre tutto il presente articolo vuole essere un primo contributo al catalogo dei codici, che praticamente è ancora fermo agli elenchi del de Batines, del La-

(19) Della metà del sec. XV all'incirca: non ha fatto altre note, ma sono di sua mano due titoli apposti a f. Ir « Paradixo (prima aveva scritto: Paradix) Comedia tertia » e f. Ir « Comedia tertia de paradisso Domini Dantis »: si noti l'uso curioso di *Comedia* per le singole cantiche. — Un titolo di mano diversa, ma ancora del sec. XV, a f. Ir « Comentum supra dantem », e uno del XVI « Comento sopra il paradiso di Dante di Benuenuto da Imola », ivi: è la prima identificazione del contenuto del codice, privo di titolo esplicito.

(20) Si noti che il postillatore trascrive « legalissimi »: sia confusione concettuale o variante ortografica (l'annotatore ha brutta scrittura e cattiva ortografia, v. la n. prec.), la cosa mi sembra di qualche interesse linguistico.

caita, del Rossi-Casè e del Novati. Parlo naturalmente della tradizione canonica del commento, giacchè per le fasi anteriori e la tradizione scolastica hanno mosso le acque stagnanti le importanti ricerche del Barbi (21).

Ancora una glossa romagnola, di una terza mano, a f. 58v, a proposito di *gromma* (*Par.* 12, 114; Benvenuto, V, 85): qui il primo annotatore, il copista, aveva scritto in margine: « Est autem groma crusta que fit in vasis ex vino que allio modo dicitur tartarum »; l'altra mano, quasi certamente un altro imolese, prosegue: « idest taso » (*taso* per « tartaro » è parola ancora vivissima in Romagna). Nella stampa il passo « Est ... tartarum » (*tarsum E*) è nel testo.

Accanto alle note che ho chiamato approssimativamente ghibelline, eccone una « guelfa », di una quarta mano che non ha lasciato altre tracce nel codice, ma che a f. 101r rimprovera Benvenuto, con le parole « Melius fecisses honestius loqui », di avere ecceduto, nel commento a *Par.* 21, 134 (V, 289), parlando troppo liberamente, sulle orme di Dante e di S. Pier Damiano, del fasto e dei costumi dei prelati.

Ho voluto scegliere, tra le voci di questi antichi lettori, tutto ciò che poteva avere interesse ai fini di questa nota: origine del codice e sua prima vita nell'ambito imolese. Ma ho scelto volentieri anche per il piacere di far conoscere, indipendentemente dalla loro importanza, alcune di queste manifestazioni così vive e, pur nella loro veste latina, così popolari: di lettori comuni, che non raggiungono il piano elevato degli studi, e in tali espressioni, che tanto spesso è dato di cogliere nei margini dei codici, hanno lasciato una traccia della loro modesta cultura, dei loro sentimenti e pensieri, quasi frammenti di dialogo tra il lettore e l'autore (abbiamo visto or ora che una di queste note ha anche la forma vera e propria di una battuta di dialogo). Da questo punto di vista anche note di mani più colte, come quelle di un altro annotatore che ha interesse per questioni dottrinali (note nelle prime pagine fino a f. 7v e più avanti 90v-92v), o di un altro ancora che si ferma a fatti e nomi storici (ff. 28v-29r), non presentano, a quanto ho visto, nulla da segnalare. Qualche altro ha lasciato solo tracce isolate di nessun conto.

(21) Ora nei suoi *Problemi di critica dantesca*, I (1934), 315 s., 429-453; II (1941), 435-470. Del Novati v. « Giorn. stor. lett. it. », 17 (1891), 95 n. 1.

3.

Tutte le note fin qui esaminate appartengono al Quattrocento e, come per lo più accade, non ve ne sono di più tarde. Tuttavia qualche cosa possiamo sapere, per altra via, anche della storia ulteriore del codice.

Tra i manoscritti del commento di Benvenuto il de Batines descrive il Barberiniano lat. 4030, già segnato XLV 124 e prima ancora 1714 (22), un manoscritto cartaceo in fol. di ff. 256, di età tarda e di mediocre aspetto, nel quale anche dai soli dati forniti dal de Batines è facile sospettare una copia diretta del nostro Vat. lat. 4780. Infatti vi si leggono alla fine, in testa al f. 253v, i versi 5-8 dell'epitafio qui sopra studiato (23), seguiti dalla sottoscrizione del copista:

Millesimo quingentesimo decimo octavo die 17^a iunii hora decima ego Sebastianus de Martinis de Miliximo complevi Romae istud egregium opus, et totum manu mea propria scripsi feliciter.

Laus Deo optimo.

Finis.

Ora il de Batines, o chi per lui, non fece attenzione al fatto che la parte inferiore del foglio è strappata e che sul *recto*, benchè sia completo il testo, che finisce « Amen. Deo gratias. Te Deum laudamus » come nel frammento Vaticano, seguiva altro, e cioè, come ora facilmente possiamo sapere, il titolo e i versi 1-4 del nostro epitafio: rimane ancora parte della parola « Epith[aphium] ». La derivazione diretta, oltre che dal testo, è dimostrata ancor meglio dalla sottoscrizione del copista Sebastiano Martini, che ricalca, come si vede, il formulario di quella di Val. di Tossignano.

Un'altra prova, decisiva, se fosse necessaria, ci sarebbe fornita da un curioso foglietto di carta, un rettangolo di mm. 48 × 72, che ho trovato usato come segno e ancora sciolto nel cod. Vaticano, tra i ff. 100 e 101: ora è fissato a f. 1r (fig. 2). Il foglietto è accuratamente scritto da una sola parte con quattro righe di scrittura: dopo un piccolo disegno (forse un basamento, sormontato da

(22) DE BATINES, II, 314, col vecchio numero 1714; prima di lui ne aveva dato notizia, senza la segnatura, un bibliotecario della Barberiniana, LUIGI MARIA REZZI, *Lettera a Giovanni Rosini... sopra i manoscritti barberiniani commentati alla Divina Commedia di Dante Alighieri* (1826), 29-31.

(23) var. 7 *reliquit*; 8 *suspiciens* è errore del de Batines.

una croce) vi si legge « Memoria longa et durabile per dui anni (seguono alcune parole in criptografia) .22. di aprile .1518. (ancora criptografia) FINIS ». A parte la possibilità, che mi pare scarsa, di interpretare le parti criptografiche, chi poteva mai pensare che si potesse identificare lo scrittore del foglietto e sapere per quali circostanze si trovi nel codice Vaticano? Eppure la scrittura e la data ci permettono di accertare che il misterioso foglietto è di mano di Sebastiano Martini da Millesimo e fu lasciato da lui nel codice mentre a Roma nel 1518 attendeva a eseguire la copia che è oggi il Barb. lat. 4030!

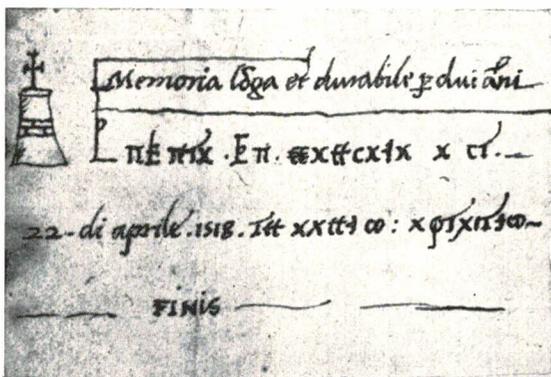


Fig. 2 — Foglietto trovato nel codice Vat. lat. 4780 (grandezza dell'originale).

Sappiamo ora, dunque, che il codice imolese nel 1518 era a Roma (se nella Vaticana o altrove, non mette conto di indagare), e che era ancora integro. Più tardi, quando certamente era già nella Vaticana, perse l'ultimo foglio, che rimase sciolto e vagante finchè nel secolo XVIII non fu raccolto e legato come abbiamo veduto. La perdita dovette avvenire prima della fine del sec. XVI, poichè di quel tempo all'incirca è la nota « fragmentum » ecc. nel margine superiore, che già conosciamo.

Quanto al Barb. lat. 4030, ha una curiosa storia, con la quale terminerò. A f. 1r, dove comincia il testo senza titolo, come nel codice Vaticano, una mano poco posteriore ha scritto la nota seguente, ora danneggiata ma facilmente integrabile: « Ioannis Ant.ⁱⁱ [Bocz]auotra partenopei (corretto su -eus) A[rtiu]m et Medicine doctoris super poetam dantem expositio » (24).

(24) In DE BATINES si legge « Boczanotra ».

Può trattarsi di appropriazione indebita del testo, ma è possibile anche interpretarla come una nota di possesso del libro. La nota, com'è detto anche nel de Batines, è di altra mano: a torto invece il Rezzi aveva creduto che il Martini stesso, « fosse per adulazione o per ignoranza », avesse appropriato l'opera di Benvenuto « a Gio: Antonio Bozzavotra partenopeo, scrittore di cose mediche vissuto nel secolo XVI », accusa da cui lo difende S. Pieralisi nell'inventario manoscritto dei codici Barberiniani. E' vero però che la nota, fraudolenta o no, fu intesa nel senso della paternità da chi ancora nel secolo XVI scrisse nel taglio inferiore del volume il seguente titolo: « Io: Ant.ⁱ boczauot.^a In 3^m librum Dantis ».

Il nome del Bozzavotra ricompare ancora una volta alla fine del codice, dove lo spazio bianco rimasto in fondo all'ultimo fascicolo (ff. 253v-256v) fu usato da un suo servitore, e dunque verosimilmente mentre il codice era presso di lui, per scrivervi una curiosa serie di memorie latine e quattro sonetti relativi alla città di *Posticium*, o *Postizzo*, un feudo dei Sanseverino, ora Pisticci in provincia di Matera. Non meno curiosa è la sottoscrizione: « Ipse Ioannes petrus de russis posticinus art(ium) et m(edicinae) candidatus scripsi qui sum servus praetio emptus celeberrimi in arte peonia viri Ioannis antonii boczauotrae neap. ». Essa diede motivo al Pieralisi di attribuire al secondo copista la soperchieria che il suo predecessore Rezzi aveva attribuita al primo; egli pensò anzi, non senza acume, che lo strappo dell'ultimo foglio con la conseguente scomparsa del titolo dell'epitafio, e quindi del nome di Benvenuto da Imola, fosse intenzionale e diretta a coonestare il trucco. Veda chi vuole, o chi ha interesse al Bozzavotra e al suo servitore e scolaro, i garbati ragionamenti del Pieralisi nel Tomo 16 del citato inventario.